

PRIMO MAGGIO 2008

Oggi è la festa del lavoro ma il lavoro non può dirsi in festa.

Non può certo dirsi in festa di fronte ad un'economia che ~~gli ha~~ *lo nega e lo calpesta.*
~~abbondantemente girato le spalle.~~

Un'economia che ha preferito gonfiarsi di anabolizzanti finanziari piuttosto che fare perno, per crescere, su una fonte di genuina energia quale il lavoro (i cocci di queste deviazioni ce li lasciano oggi tra le mani capitani di avventura del mondo bancario e finanziario, che escono di scena come pietose comparse da operetta ma con le tasche ancora stracolme di denaro).

Un'economia che è complice di una perversa alleanza tra manager e azionisti, più protesi a spremere fino all'osso il presente con artifici speculativi piuttosto che a costruire, passo dopo passo, una solidità duratura delle imprese (senza peraltro soffermarsi sul rivoltante sciacallaggio salariale di troppi manager dalle retribuzioni vergognose).

Un'economia che è diventata terreno fertile per un padronato di superficie, senza radici, senza memoria; e senza memoria, senza storia è anche impossibile darsi visioni di lungo termine.

Un'economia che non può darsi una rotta lineare poiché gli manca una stella polare etica e non può evidentemente avere una stella polare chi non ha cielo.

Oggi è la festa del lavoro ma il lavoro non può dirsi in festa.

Non è affatto festa se si guarda anche solo:

- ai lavoratori senza impiego; alle croniche difficoltà contro le quali cozzano in particolare i giovani alla ricerca di un impiego, con contraccolpi di scoramento e demotivazione sia per i giovani stessi, sia per le loro famiglie
- al muro contro il quale vanno perlopiù a sbattere i lavoratori più anziani quando sono costretti a rientrare nel mercato del lavoro dopo un periodo di disoccupazione
- ai lavoratori sui quali grava il peso logorante dell'incertezza circa il futuro della loro impresa (il pensiero corre in particolare ai dipendenti della ditta Franzi ai quali va la solidarietà e la vicinanza di noi tutti)
- alle sabbie mobili della precarietà che risucchia un'ampia fascia di lavoratori interinali o su chiamata divenuti lavoratori usa e getta, alcuni dei quali tenuti in condizione di insicurezza persino per anni
- alla persistenza di insufficienze retributive che causano difficoltà e disagi a numerose famiglie, divenendo persino fonte di povertà
- alle disparità sia orizzontali sia verticali, che continuano a penalizzare le lavoratrici
- ad un'organizzazione del lavoro e dei tempi di lavoro orientata ad una flessibilità unilaterale sulla pelle di chi lavora, che, con particolare

evidenza nel settore della vendita, scardina e ostacola la vita privata e familiare di numerose lavoratrici

- alle logiche aziendali asservite ad una redditività fine a se stessa persino in segmenti del settore pubblico e dei servizi pubblici. Servizi pubblici (Swisscom, La Posta, FFS) le cui dirigenze scimmiettano il privato, incapaci di dare forma ad una conduzione aziendale originale, che trae linfa dalla sua stessa natura di servizio

Occorre perciò recuperare la centralità del lavoro e di chi lavora, piegandovi e orientandovi l'economia intera. E' questo il messaggio centrale del Primo Maggio.

Per dare uno sbocco a questo messaggio è però indispensabile che il Primo Maggio oltrepassi se stesso, vada al di là dell'oggi, si prolunghi oltre la data odierna.

La direzione di marcia ci è indicata proprio da quanto questa stessa città sta vivendo in queste settimane, con un Primo Maggio dilatatosi nel tempo e fedele alla propria natura.

La mobilitazione all'interno e attorno alle Officine è un Primo Maggio autentico. Da qui la gratitudine ai lavoratori delle Officine che l'hanno reso possibile. Un Primo Maggio autentico; autentico poiché capace di contagiare; autentico poiché ruota e mette in rilievo la ricchezza impareggiabile e multiforme del lavoro.

Lavoro che dà senso

La minaccia che grava sull'impiego non pesa solo in termini occupazionali. Scuote le profondità dove prende forma il senso dell'esistenza.

Lavoro che unisce

La lotta dei lavoratori delle Officine è lotta di una comunità di lavoratori accomunata e unificata dal lavoro. Ma è ancora di più. Se la popolazione intera è scesa in campo è perché il lavoro genera e annoda relazioni che vanno al di là della singola impresa per diramarsi al tessuto sociale circostante.

Lavoro che vivifica

Il moto spontaneo e corale a sostegno delle Officine non sarebbe pensabile se non ci fosse alla sua radice non qualcosa di effimero e passeggero ma un valore capace di saldare le persone e orientare il loro impegno. E' il valore insostituibile della solidarietà, che si intreccia in modo privilegiato con il lavoro.

Lavoro che fa storia

L'adesione della popolazione alla lotta per le Officine si sarebbe spenta rapidamente se il lavoro non avesse la capacità di produrre storia, di incorporare il passato, di dare forma al presente e di proiettarsi verso il domani. Ogni realtà aziendale è impastata di passato. Le Officine ne sono un esempio emblematico. Sono il risultato di un lungo percorso che ha accostato generazioni successive, che ha tessuto una fitta trama di agganci con il territorio e la sua collettività. La lotta per difendere il lavoro oggi è memoria, è storia. Come tale getta uno sguardo anche verso il futuro. Manifesta la volontà di trasmettere anche alle generazioni di domani una fonte di lavoro e di prosperità.

Questa multiforme ricchezza del lavoro ci dice che solo il lavoro è in grado di rigenerare l'economia, di ricondurla all'interno di un orizzonte etico e sociale, di collegare crescita economica e sviluppo complessivo.

Ci dice che non si dà crescita solida e duratura senza il lavoro come suo fulcro e asse portante. Non c'è cioè un'economia generatrice di sviluppo che non sia un'economia del lavoro. E non c'è economia del lavoro che non sia innestata sul rispetto e sulla valorizzazione della persona, artefice di lavoro.

Il Primo Maggio di quest'anno, innestato su un movimento popolare di ricupero della concezione centrale del lavoro come quello condensatosi attorno alle Officine, lancia un messaggio emblematico in questa direzione.

E' portatore della volontà di iniettare più rispetto e equità nei rapporti tra impresa e dipendenti, tra capitale e lavoro.

E' portatore di una diversa visione del servizio pubblico, oggi caduto nella morsa asfissiante della redditività anche a scapito della sua missione sociale e pubblica.

E' portatore di una diversa relazione tra le regioni periferiche e il centro, contro la tentazione corrosiva di vedere nella solidarietà regionale un intralcio.

E' portatore di un diverso indirizzo dell'economia affinché punti allo sviluppo autentico, nelle sue espressioni più complete, e non ai paradisi artificiali della speculazione e del profitto immediato.

E' un messaggio che trova uno spunto mirabile nella lotta attorno alle Officine ma che abbraccia tutto il mondo del lavoro. Un messaggio che siamo tutti chiamati a raccogliere per dargli attuazione e continuità.